

Milosevic ha richiamato i soldati jugoslavi «abbandonando» 80.000, forse centomila uomini della comunità serba bosniaca che diventeranno l'esercito degli estremisti

Situazione disperata nella capitale
Cadaveri abbandonati nelle strade,
nei rifugi mancano acqua ed elettricità
Gli osservatori Cee abbandonano la Bosnia

Verso la resa dei conti a Sarajevo

Violenti combattimenti, i serbi «fingono» di ritirarsi

Milosevic richiama i soldati dalla Bosnia, ma solo i pochi con il passaporto della nuova repubblica di Belgrado. Ottantamila, forse centomila soldati serbi-bosniaci restano nella regione. Diventeranno l'esercito «privato» dei capi estremisti serbi. Disperata la situazione a Sarajevo, nei rifugi mancano acqua ed elettricità. I cadaveri imputridiscono nelle strade. Gli osservatori Cee abbandonano la Bosnia.

TONI FONTANA

Un passo avanti due indietro. La guerra bosniaca diventa sempre più crudele, assurda, e folle. Il capi di Belgrado, apparentemente pressati dalla colera internazionale che monta contro di loro per le scorribande militari in Bosnia hanno deciso di ritirare dalla Bosnia Erzegovina tutti i cittadini della repubblica federale che fanno parte dell'esercito federale. Belgrado ha ordinato ai soldati di «riquadernare» il territorio della Jugoslavia entro un termine di quindici giorni al più tardi. Apparentemente una mossa in direzione della pace, in realtà una misura destinata a portare nuova benzina sul rogo bosniaco. I soldati serbi e montenegrini di stanza in Bosnia sono infatti solamente una piccola minoranza, pari al 15 per cento. Mentre il

gruppo dirigente capitanato da Milosevic non intendono rinunciare alle mire espansionistiche che hanno guidato finora la politica di Belgrado. E la Bosnia è il terreno di prova. I musulmani di Sarajevo dal canto loro hanno accolto la nascita del nuovo Stato chiedendo l'immediato ritiro dei contingenti federali. Ne è seguito un drammatico braccio di ferro che ha provocato l'escalation del conflitto. In gioco c'è il possesso delle armi dei federali che in Bosnia, schierano anche alcune squadriglie di cacciabombardieri. Partì dalla Bosnia il raid dei Mig che abbatterono l'elicottero degli osservatori Cee uccidendo quattro italiani e un francese.

Falliti tutti i tentativi di mediazione (i musulmani in alternativa al ritiro hanno proposto ai serbi di inglobare le loro truppe nella milizia della Repubblica) è cominciata la battaglia. I serbi hanno accerchiato la città e l'hanno sottoposta a criminali bombardamenti. «Berretti verdi» musulmani hanno circondato le caserme serbe nella città e sferrato attacchi contro i reparti asserragliati. Poi il caos. Ora che accadrà? Che faranno i soldati serbi-bosniaci «scarcati» da Belgrado ma in realtà incaricati di

rappresentare le mire di Milosevic nella regione? L'ipotesi più probabile è che i bellicosi capi della comunità serba della Bosnia prendano il posto dei comandanti che faranno ritorno a Belgrado. Il conflitto, a quel punto, porterebbe ad un mostruoso bagno di sangue. I musulmani infatti hanno dimostrato finora un'improvvisa capacità di reazione e di attacco. In hanno portato un contrattacco nei quartieri periferici della capitale controllati dai serbi distruggendo «diversi mezzi corazzati». I tentativi di risolvere pacificamente la questione dell'armata «abbandonata» sembrano destinati a naufragare. In il presidente Izetbegovic ha incontrato i capi militari serbi alla presenza dei rappresentanti delle forze Onu, dell'inviato delle Nazioni Unite Coulingdon giunto tra mille difficoltà da Belgrado, e della Cee.

Gli osservatori Cee intanto hanno deciso di lasciare Sarajevo diventata «insicura» e di trasferirsi a Spalato in Dalmazia. In Bosnia resteranno solamente nove o dieci rappresentanti della missione Cee. La decisione è forse giustificata dopo l'uccisione dell'osservatore Cee belga, ma è pur vero che il disimpegno dell'Onu e

della Cee, che accompagna una fiacca e fallimentare iniziativa diplomatica della comunità internazionale, rischia di lasciare mano libera alle bande sanguinarie che guidano gli scontri delle fazioni in lotta. È il timore di una catastrofe, di un massacro crescono di ora in ora. A Sarajevo la situazione è ormai disperata. I cadaveri abbandonati nei luoghi di battaglia imputridiscono senza che nessuno si fidi a raccogliergli, nei rifugi, dove la gente vive rintanata da settimane, mancano l'acqua e l'elettricità. E i capi musulmani che non hanno trovato ascolto in Europa, si rivolgono ora alla Turchia. Il vice primo ministro bosniaco Cengic ha incontrato ieri ad Ankara il premier turco Demirel. «Gli ho chiesto - ha detto l'esponente musulmano bosniaco - di fare tutto il possibile per proteggere il nostro popolo e in particolare un intervento militare della Turchia insieme ad altri paesi per impedire un massacro». Non si sa che cosa abbia risposto Demirel, ma un'iniziativa militare turca, per quanto improbabile non è un'ipotesi fantapolitica. I musulmani bosniaci e anche quelli albanesi, si sentono abbandonati dall'Europa e guardano ai paesi amici per tradizione religiosa.

La Cee condanna serbi e musulmani «Dovete trattare»

LISBONA. La comunità europea ha espresso ieri una dura critica nei confronti di tutte le parti in lotta nella Bosnia Erzegovina.

In un comunicato diffuso a Lisbona dalla presidenza di turno della Cee si condanna l'esercito federale jugoslavo per i continui bombardamenti su Sarajevo e per aver violato «le regole fondamentali della democrazia» sequestrando sabato scorso il presidente bosniaco Izetbegovic.

Si condannano inoltre le forze musulmane bosniache per aver attaccato un convoglio militare federale in ritirata da Sarajevo, in violazione al cessate il fuoco mediato

dalla Cee e dalle Nazioni Unite.

La Comunità Europea ha invitato le parti alla moderazione e ha sollecitato l'esercito federale a sostenere l'azione del governo bosniaco per risolvere la crisi, così come quest'ultimo a revocare il blocco delle caserme dei federali a Sarajevo.

L'Italia è «in stretta consultazione» con i partner della Cee e sta cercando di «verificare se è possibile dare un nuovo impulso al negoziato affidato a lord Carrington», di fronte all'aggravarsi della situazione in Bosnia-Erzegovina.



Un soldato dell'armata territoriale della Bosnia si allontana dalla sua postazione bombardata dalla artiglieria federale.

Lo ha dichiarato il sottosegretario agli Esteri Claudio Vitalone. In Bosnia, ha proseguito Vitalone, è al momento «difficile immaginare il dispiegamento di forze di pace, poiché «non c'è una pace da conservare» ma «una tregua da affermare contro la logica che sta purtroppo drammaticamente prevalendo in queste ore». Vitalone ha quindi affermato che «ogni sforzo sarà compiuto» per assicurare il «debito aiuto umanitario» alla popolazione bosniaca e per «ristabilire un minimo livello negoziale».

Rispondendo a una domanda sull'eventuale ritiro dell'ambasciatore d'Italia a

Belgrado, Vitalone ha dichiarato che si tratterebbe di «una misura diplomatica estrema che, se ha un suo valore emblematico d'altro canto priva di un utile strumento di interlocuzione».

Ad Helsinki infine la Cse terrà oggi una sessione di emergenza dedicata alla Bosnia-Erzegovina e il ministro degli Esteri bosniaco Silajdzic intende recarsi per portare la richiesta di aiuto militare alla sua repubblica. Izetbegovic ha annunciato che il suo governo intende chiedere alla Cse anche di istituire un «tribunale» internazionale per i crimini di guerra in Jugoslavia.

Piovono razzi su Kabul: 40 morti I ribelli di Hekmatyar nuovamente all'attacco

Almeno 40 i morti provocati dai bombardamenti su Kabul, ripresi ieri con estrema violenza. A martellare la città con lanci di razzi sono i ribelli di Hekmatyar, che contestano gli accordi tra le altre fazioni della resistenza per la spartizione del potere dopo la caduta di Najibullah. I mujaheddin di Hekmatyar sono stati cacciati dalla capitale, ma occupano posizioni importanti nelle zone circostanti.

KABUL. Decine di razzi si sono abbattuti ieri su Kabul uccidendo almeno quaranta persone e ferendone altre 200. Il bombardamento è iniziato subito dopo l'interruzione dei colloqui di pace tra le fazioni rivali di mujaheddin. Lo riferisce la televisione alghana, precisando che i razzi sono stati lanciati da «ribelli», i guerriglieri radicali guidati da Gulbuddin Hekmatyar, che le forze del Consiglio di transizione la settimana scorsa avevano cacciato dalla capitale dopo aspri combattimenti. I razzi hanno colpito diversi quartieri della città.

Da Peshawar in Pakistan, il gruppo di Hekmatyar, lo Hezbe-Islami, ha chiesto l'allontanamento del presidente ad in-

terim Mojaddidi che, afferma Qanbar Rahman Sayyed, «non rispetta le promesse» Mojaddidi, che secondo un accordo tra le varie fazioni della resistenza dovrebbe restare in carica due mesi, ha dichiarato proprio ieri di «accettare» l'eventuale prolungamento della sua carica per un biennio. «Se il paese ha bisogno di me - ha detto - se non esiste un'altra soluzione che non preveda me alla presidenza, allora accetterò di restare».

Una dichiarazione che crea qualche confusione. Secondo l'accordo di Peshawar tra le varie fazioni della resistenza, Mojaddidi dovrebbe essere sostituito infatti fra sessanta giorni dal leader politico del partito Ja-

miat-e-Islami, Burhanuddin Rabbani, lo stesso partito cui è affiliato il comandante Masud, grande stratega della vittoria dei guerriglieri e dell'affossamento del regime comunista. A Rabbani, i fondamentalisti dello Hezbe-Islami non sembrano opporsi. Sayyed ha dichiarato che «Rabbani ha un'autorità legittima».

Sayyed ha inoltre sottolineato che «non ci sarà nessun cessate-il-fuoco tra i guerriglieri di Hekmatyar e le milizie uzbeke le quali «ha detto» devono lasciare Kabul». Le milizie uzbeke, guidate da generali prima fedeli all'ex presidente Najibullah, si sono poi alleate con le forze di Masud, attuale ministro della Difesa a Kabul.

Le lotte interne alla resistenza alghana stanno avendo ripercussioni nel vicino Pakistan. Il partito dei fondamentalisti islamici ha annunciato l'abbandono della coalizione di governo guidata da Nawaz Sharif. Il primo ministro pakistano è accusato di aver causato una divisione tra i mujaheddin afgani. Il ritiro di appoggio che per anni Islamabad aveva dato a Hekmatyar.

Incidenti in alcune città algerine Ma non è la gran rivolta voluta dai duri islamici

ALGERI. Due morti ad Algeri in uno scontro a fuoco nella notte tra integralisti islamici e poliziotti una sparatoria in un sobborgo della capitale, autobus incendiati da dimostranti in altre località algerine.

Nonostante questi incidenti, e malgrado le 13 condanne a morte inflitte lunedì scorso ad altrettanti integralisti islamici, ai timori che il giorno 5 maggio si scatenasse la sommossa popolare annunciata dalle frange estremiste del movimento islamico, non sono seguiti i fatti. Sono state proprio le voci circolate nei giorni scorsi su di una imminente rivolta a consigliare la popolazione a non uscire di casa. Grande lo spiegamento di polizia nelle vie di Algeri.

Nel pomeriggio si sono sentiti numerosi colpi d'arma da fuoco nel popolare quartiere di Bab el Oued. Le strade d'ac-

cesso alla zona sono rimaste sino a tarda ora sotto il rigido controllo delle forze dell'ordine. A Bachdjarah alla periferia est di Algeri, due autobus sono stati dati alle fiamme (dopo che gli occupanti erano stati fatti scendere) da gruppi di manifestanti, poi dispersi dalla polizia con lanci di gas lacrimogeni. Secondo notizie provenienti dalla città di Medea, situata cento chilometri a sud di Algeri, quattro autobus ed i locali di una scuola sono stati incendiati da gruppi di manifestanti.

Coloro che hanno orchestrato il diffondersi delle voci sulla sommossa - rimasti sempre nell'ombra - intendevano probabilmente attuare una sorta di guerra psicologica contro il Alto comitato di Stato o speravano di soffiare sul fuoco del deterioramento del clima sociale. Le dure condizioni di vita della maggioranza di

cittadini ultroneramente aggravate dai recenti aumenti dei prezzi, la disoccupazione, la carenza di alloggi sono il mare in cui il Fronte di salvezza islamico (Fis) pescò i voti che ne fecero il primo partito d'Algeria destinato ad avere la maggioranza in quello che avrebbe dovuto essere il primo parlamento multipartitico del paese se proprio la vittoria del Fis non avesse indotto il governo ad interrompere il processo democratico. Il 29 aprile scorso una sentenza della Corte Suprema ha sancito la dissoluzione del Fis. La protesta popolare, perduta il suo principale referente politico, per il momento non ha più voce. Solo le frange più oltranziste dell'integralismo islamico - da sempre legate alla lotta armata - continuano da mesi i loro attacchi alle forze dell'ordine, che hanno già causato almeno 60 vittime tra poliziotti e gendarmi.



Società Italiana per l'Esercizio delle Telecomunicazioni p.a.

Sede Legale in Torino
Capitale sociale L. 5.459.632.867.000 interamente versato
Iscritto presso il Tribunale di Torino al n. 131/17 del Registro Società
Codice fiscale n. 00580600013

ASSEMBLEA ORDINARIA E STRAORDINARIA DEGLI AZIONISTI DEL 30 APRILE 1992

In data 30 aprile 1992 si è tenuta in prima convocazione l'Assemblea ordinaria e straordinaria degli azionisti della Società, sotto la presidenza del dott. Ernesto Pascale.

L'Assemblea, in sede ordinaria, ha approvato le relazioni del Consiglio di amministrazione e del Collegio sindacale ed il bilancio sociale al 31.12.1991 (certificato dalla società di revisione Arthur Andersen e Co. s.a.s.). Nello stato patrimoniale è stata data attuazione alla rivalutazione degli immobili aziendali ai sensi della legge n. 413/1991, che ha evidenziato un incremento delle immobilizzazioni materiali di 1.020 miliardi ed una riserva di rivalutazione di 8571 miliardi di lire. Le risultanze del conto profitti e perdite sono state positive: dopo la destinazione ad ammortamenti delle immobilizzazioni materiali di L. 6.426 miliardi, e l'accantonamento delle occorrenze per imposte, è residuo un utile netto di 486,4 miliardi. L'utile netto è stato devoluto - dopo la detrazione di 24,3 miliardi da imputare alla riserva legale - all'erogazione del dividendo, nella seguente misura:

- alle azioni ordinarie, il 7,5% sul valore nominale di L. 1.000, pari a L. 75 per azione;
- alle azioni di risparmio, il 9,5% sul valore nominale di L. 1.000, pari a L. 95 per azione.

I residui 26,2 miliardi sono stati assegnati al fondo per reinvestimento utili nel Mezzogiorno.

In sede straordinaria, l'Assemblea ha deliberato:

- di emettere un prestito obbligazionario a tasso variabile, serie speciale aperta, riservato al personale in attività di servizio ed in quiescenza, fino ad un importo massimo di 1.000 miliardi e per la durata massima di 17 anni e 10 mesi, dal 1°/9/1992 al 1°/7/2010,
- di attribuire al Consiglio di amministrazione della Società, per un periodo di cinque anni dalla data della delibera assembleare, la facoltà di emettere, in una o più volte, obbligazioni, ai sensi dell'art. 2420 ter, cod. civ., sino ad un ammontare massimo che non ecceda il limite di cui all'art. 2410, 1° comma, cod. civ., previa modifica dell'art. 9 dello Statuto Sociale.

La Società ha presentato alle Autorità monetarie le richieste per le necessarie autorizzazioni, attualmente in via di ottenimento.

L'emissione del prestito obbligazionario sarà preceduta dalla pubblicazione di apposito prospetto informativo redatto ai sensi delle disposizioni di legge e CONSOB.

Il Consiglio di amministrazione, riunitosi successivamente lo stesso giorno, ha nominato Presidente della Società Ernesto Pascale, Vice Presidenti Mauro Antonetti e Vito Scalia; Amministratori Delegati sono Vito Gamberale e Antonio Zappi; Segretario del Consiglio di amministrazione è Francesco Righetti.

PAGAMENTO DIVIDENDO ESERCIZIO 1991

In esecuzione delle deliberazioni dell'Assemblea, il dividendo dell'esercizio 1991, nell'entità in precedenza indicata, al lordo delle ritenute di legge, è in pagamento, a partire dal 18 maggio 1992, presso le Casse della Società in Torino (via San Dalmazzo n. 15) o in Roma (via Flaminia n. 189), presso le Casse incaricate elencate nell'avviso di convocazione, nonché presso la Monte Titoli S.p.A. per i titoli dalla stessa amministrati. Il pagamento avverrà, sia per le azioni ordinarie che per le azioni di risparmio, contro stacco della cedola n. 4.

AVVISO AI PORTATORI DI WARRANT "SIP 1991-1994"

Si avvisano i portatori di warrant "SIP 1991-1994" che, dal giorno successivo alla messa in pagamento del dividendo, potranno nuovamente essere presentate le domande di esercizio dei predetti warrant, temporaneamente sospese a norma dell'art. 2, ultimo comma del relativo regolamento.

Il presente avviso viene pubblicato in conformità a quanto previsto dalla deliberazione CONSOB n. 5553 del 14 novembre 1991



GRUPPI IRI